

1. «La ricerca folklorica» apre con un numero dedicato alle questioni teoriche poste dalla definizione del proprio campo di studi. Non sembri impresa vana. Uno storico amico dell'antropologia e delle scienze sociali, Fernand Braudel, accingendosi allo studio dei termini «cultura» e «civiltà», ha scritto: «Queste parole che sollecitano e sviano la nostra attenzione devono essere riprese all'origine, ricollocate nelle loro orbite; dobbiamo sapere se si tratta di veri o falsi amici. (...) Le definizioni, qui, s'imporranno chiare, imperative»¹, per scongiurare «subdole battaglie di idee e molti errori. Insomma, tali questioni di parole che a prima vista possono sembrare e spesso sono fastidiose, ci portano più di una volta al cuore stesso della discussione, pur non essendo beninteso in grado di portarvi tutta la luce necessaria».²

Discutiamo dunque di «cultura popolare», di «cultura» e «popolo», nella fiducia che la discussione porterà chiarimenti e progressi, senza preoccuparci di raggiungere necessariamente definizioni stabili e univoche; penso sia ancora attuale quanto scrisse Braudel nel lontano 1959: «La disputa sulle parole non è dunque conclusa; e forse abbiamo ancora bisogno più di quanto non si pensi, nel campo in ebollizione delle scienze dell'uomo ancora tanto ricche di imprevisti, di parole deformabili, ricche di molteplici significati, capaci di adeguarsi all'osservazione (e alle sue sorprese) senza ostacolarla».³

2. Ci è sembrato opportuno individuare i nodi principali del dibattito in corso e proporli sotto forma di questionario⁴ ad una discussione approfondita e non rigidamente predeterminata: era inteso che gli interventi potessero prescindere completamente dall'impostazione suggerita.

Ecco dunque il questionario:

Premessa

Lo studio della cultura popolare si trova, non da oggi, ma soprattutto oggi, di fronte a delicati problemi di definizione del proprio oggetto. In un momento che vede il rilancio del dibattito teorico sulla cultura popolare, nei suoi rapporti con l'antropologia culturale da un lato, con il marxismo dall'altro, e che vede l'interessamento diretto di sociologi, storici, filosofi, linguisti e politici,

vogliamo sollecitare una riflessione e un confronto sulle questioni teoriche poste da quell'area di studi che si riferisce alla cultura popolare nelle sue varie e divergenti denominazioni (demologia, folklore, tradizioni popolari, cultura tradizionale, cultura orale, etnologia e etnografia europea).

Vengono proposte alcune questioni, che riguardano i nodi teorici che riteniamo fondamentali. Non ci siamo posti l'obiettivo di un censimento 'oggettivo' dei temi del dibattito in corso, ma questi temi, e altri, abbiamo organizzato in una prospettiva non neutrale, ma consapevolmente orientata. Ci auguriamo che la «provocazione» venga raccolta, sia discutendo le questioni proposte, che eventualmente negandole.

Questionario

La stessa denominazione di cultura popolare contiene due termini ambigui, passibili di numerose contraddittorie interpretazioni: 'cultura' e 'popolo'.

In che senso va inteso il termine 'cultura'? Nel senso totalizzante di derivazione tyloriana ('il prodotto dell'attività dell'uomo in società') o nel senso psicologico di 'sistema di valori e di norme' assunto nell'antropologia americana successiva, o ancora nel senso di 'sistema semiotico' mutuato dalla linguistica? Dobbiamo distinguere tra 'cultura' (come sistema di valori e di norme) e 'prodotti culturali'? Più in generale, nella definizione di cultura che rapporto va instaurato tra il versante 'materiale' (manufatti), il versante 'sociale' (forme di organizzazione) e il versante 'spirituale' (psicologico e ideologico)? È possibile e utile una definizione marxista di cultura? E come vi può entrare il rapporto struttura/sovrastuttura?

Passando al secondo termine, che cosa si intende per 'popolo'? Il popolo-nazione romantico, il popolo-ethnos degli etnologi o il popolo-classi gramsciano? Se si accetta la definizione gramsciana, la discriminante culturale è data semplicemente dal rapporto egemonia/subalternità o è segnata anche dalla situazione di classe? In altre parole, la cultura popolare è unitaria in quanto subalterna o non si dovrà piuttosto parlare di 'culture di classe'? Esiste una cultura popolare o esistono più culture popolari?

Emerge a questo punto un nodo di questioni culturali, legate strettamente a problemi che solo superficial-

mente si possono considerare nominalistici: che corrispondenza si instaura tra le denominazioni di 'folklore', 'demologia', 'tradizioni popolari', 'cultura tradizionale', 'cultura orale' e 'cultura popolare'? Ricoprono tutte la stessa realtà (ma quale?) o non si riferiscono piuttosto a diverse ipotesi interpretative?

Si può precisare questa problematica usando come reagente la 'cultura operaia': va o no collocata nell'ambito della cultura popolare? Se si esclude la cultura operaia l'ambito della cultura popolare viene ridotto alle classi precapitalistiche residuali, recuperando in pieno l'elemento della tradizione, in misura sostanziale quello dell'oralità, e recuperando altresì la categoria dell'antico. Ma la discriminante di classe, ove sia stata precedentemente ammessa, va invocata anche per le culture precapitalistiche, o si deve lavorare con un concetto simile a quello di 'mentalità' (interclassista) utilizzato da alcune correnti storiografiche?

Precisando ulteriormente, l'assunzione della cultura operaia nell'ambito della cultura popolare ci costringe a chiarire le modalità dei rapporti tra culture: dobbiamo intendere la cultura popolare come 'altra' rispetto alla cultura egemone, facendo prevalere il criterio della distinzione, dell'alterità, e secondo alcuni della contrapposizione (oggettiva o anche soggettiva)? O dobbiamo preferire una concezione dinamica, che veda nei contratti tra culture diverse momenti di integrazione e di scambio, regolati dalla dialettica egemonia/subalternità? Il problema non va vanificato osservando, anche giustamente, che sono aspetti coesistenti, perchè il diverso rilievo dato all'uno o all'altro aspetto ha decisiva importanza per l'interpretazione scientifica e, soprattutto, per la valutazione politica.

Sempre alla 'dinamica culturale' si legano due altre delicatissime questioni: che rapporto c'è tra popolo e ceti medi (piccola e media borghesia: impiegati, tecnici, commercianti, pubblica amministrazione)? Che rapporto c'è tra cultura popolare e comunicazione di massa?

Questi problemi inducono a interrogarsi sulla definizione di 'popolare'. Accogliere l'impostazione gramsciana, che vede come essenziale il momento dell'assunzione di un elemento culturale e come non rilevante il momento della 'produzione' non significa forse mettere in discussione l'autonomia della cultura popolare e ridimensionarne in qualche misura l'alterità, per concentrare l'attenzione sui meccanismi della dinamica culturale all'interno di una società complessa, considerata come un tutto interagente, con una sola storia, e non come una somma di parti (la cultura egemone e la sua storia più la cultura popolare e la sua storia)?

In questa prospettiva vanno rese esplicite delle questioni che, nella sostanza, sono già state poste in precedenza: che rapporto si instaura, nella cultura popolare, tra localismo e universalismo? Che senso dobbiamo dare a dicotomie quali locale/universale (o nazionale), centrale/periferico, rurale/urbano? Impostare un discorso in base a queste dicotomie significa cogliere momenti sostanziali o contrapposizioni formali?

3. Il questionario è stato proposto a Francesco Alberoni, Giulio Angioni, Giovanni Berlinguer, Cesare Bernani, Bernardo Bernardi, Guido Bertolotti, Carla Bianco, Giuseppe Bonomo, Gian Luigi Bravo, Julian V. Bromlej, Giovanni Battista Bronzini, Antonino Buttitta, Diego Carpitella, Umberto Cerroni, Alberto M. Cirese, Pietro Clemente, Alfonso M. Di Nola, Franco Ferrarotti, Clara Gallini, Carlo Ginzburg, Eric J. Hobsbawm, Vittorio Lanternari, Roberto Leydi, Luigi M. Lombardi Satriani, Claude Meillassoux, Gavino Musio, Carla Pasquinelli, Bruno Pianta, Carlo Poni, Francesco Remotti, Annabella Rossi, Pietro Rossi, Glauco Sanga, Pietro Sassu, Rudolf Scheda, Tullio Seppilli, Amalia Signorelli, Piergiorgio Solinas, Italo Sordi, Tullio Tentori, Paul Thompson, Carlo Tullio-Altan.

La tirannia dello spazio ci ha costretto ad una limitazione, sempre dolorosa, degli inviti per questo primo numero: abbiamo interpellato i protagonisti del dibattito in corso, cercando di avere presenti le diverse tendenze, e abbiamo interpellato chi, pur assente dal dibattito, pensavamo potesse dare un contributo rilevante; abbiamo interpellato studiosi di discipline affini (storici, filosofi, sociologi, politici), tentando di forzarli a un intervento diretto nel nostro campo, a un confronto; abbiamo interpellato colleghi che sapevamo interessati all'argomento e accettati volentieri richieste suscitate dal diffondersi della notizia della nostra iniziativa; infine i membri del Comitato di direzione non si sono sottratti all'impegno di intervenire direttamente nel dibattito.⁵

Le risposte⁶ hanno premiato i nostri sforzi in modo a mio avviso lusinghiero. Alcuni contributi, pur nella necessaria (e imposta) concisione, delineano prospettive rilevanti per il progresso degli studi.

Oltre la lecita soddisfazione, mi sia consentito di esprimere un rammarico: la nostra iniziativa ha trovato buona rispondenza tra gli antropologi, ma non è stata capace di sfondare le barriere disciplinari: non è stata raccolta dagli storici, dai sociologi, dai politici interpellati, e questo costituisce, indubbiamente, un impoverimento. Noi non desideriamo chiusure autartiche, non vogliamo avere orti conclusi cui attendere, ma vogliamo confrontarci con tutte le altre scienze dell'uomo, in uno scambio continuo, e critico, di esperienze e di metodi.

Ci auguriamo che questo primo numero serva a innescare un dibattito ancora più ampio, che proseguirà certamente nei prossimi fascicoli della rivista (alcuni contributi sono già annunciati), e che apriamo a tutti coloro i quali vorranno intervenire.

4. L'intervento dei non-antropologi costringe ad un confronto serrato sui fondamenti stessi della scienza antropologica. Ce lo ricorda perentoriamente il lucido contributo del filosofo Umberto Cerroni, che contesta l'uso descrittivo e non - valutativo del termine 'cultura', su cui si fonda l'antropologia stessa. Cerroni ripropone per 'cultura' una definizione che si riferisce ai 'valori positivi', in contrapposizione a 'barbarie', a 'non cultura', definizione programmaticamente re-

spinta dagli antropologi come non-antropologica. Ma è poi vero che questo significato di 'cultura'⁷, tradizionale ed elitario, non ha un preciso valore antropologico? Non è forse questa la 'cultura' (in senso antropologico) degli strati intellettuali e dirigenti della società? Tant'è che questo concetto di cultura, prima limitato all'*otium* (attività intellettuale), quando le classi dirigenti non svolgevano direttamente lavori 'meccanici', è stato allargato alle attività pratiche e alle tecniche con l'affermarsi, sull'aristocrazia e sulla rendita, della borghesia e dell'industria, della cultura borghese e industriale celebrata nell'*Encyclopédie*. Cosa ci propone in realtà Cerroni? Ci propone non uno strumento descrittivo, ma un obiettivo culturale e politico. Ci ricorda il rischio del relativismo culturale e la necessità di saper esprimere e difendere valori e scelte. La discussione andrà certo ripresa.

Non intendo commentare il dibattito. Il lettore valuterà da sé. Desidero soltanto segnalare due temi ricorrenti: un'indicazione di metodo e una direzione di ricerca. Da un lato la rivendicazione all'antropologia dello statuto di scienza empirica prima che filosofica o filologica; dall'altro l'affiorare insistente di un problema non esplicitamente posto nel questionario; l'emergere di gruppi e movimenti interclassisti e transclassisti (donne, giovani, movimenti etnici), problema che impegna non solo le nostre capacità scientifiche, ma la nostra sensibilità politica. Si tratta di studiare l'inadeguatezza, nell'attuale momento storico-politico, dei tradizionali schemi di analisi di classe; o non si tratta anche — mi chiedo — di indagare i modi dell'egemonia culturale di una specifica classe all'interno di questi movimenti? Solo la ricerca empirica, orientata da ipotesi di lavoro teoreticamente fondate ed esplicite, può dare una risposta⁸.

1 Fernand Braudel, *La storia della civiltà: il passato spiega il presente*, in *Scritti sulla storia*, tr. di A. Salsano, Mondadori, Milano 1976², p. 239 (traduzione del cap. V dell'*Encyclopédie française*, vol. XX, *Le monde en devenir (Histoire, évolution, prospective)*, Larousse, Paris 1959).

2 *Ibidem*, p. 240.

3 *Ibidem*, p. 246.

4 Il questionario è stato approntato dal curatore e discusso e approvato collettivamente dal Comitato di direzione della rivista.

5 Abbiamo ritenuto opportuno tradurre e pubblicare questo numero, nella sezione «Biblioteca», i saggi *Problemi generali dell'etnografia europea* (da «Folclor literar» IV 1977) del romeno Mihai Pop e *Folklore e cultura dell'ethnos* (da «Sovetskaia etnografija» IV 1979) del sovietico K.V. Cistov, che affrontano, in prospettiva semiotica, alcuni degli argomenti proposti dal questionario.

6 Purtroppo, a causa di disguidi postali, alcuni tra gli interpellati non hanno ricevuto il questionario o lo hanno ricevuto con enorme ritardo.

7 Vedine l'accurato esame di Braudel nello scritto più sopra citato.

8 Un importante contributo al dibattito teorico è arrecato dai numeri 15 e 16 di «Problemi del socialismo» (1979), dedicati a *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, con scritti di P.G. Solinas, C. Pasquinelli, T. Seppilli, A.M. Cirese, P. Clemente, G. Angioni, V. Padiglione, C. Gallini, A.M. Sobrero, L.M. Lombardi Satriani, S. Puccini, M. Squillacciotti, T. Tentori, V. Lanternari, F. Aperi.